

Ue, il riarmo dimezzato Spese militari a debito solo in 16 Paesi (per ora)

Non chiedono la deroga al Patto di stabilità, tra gli altri, i governi di Italia, Spagna e Francia: lontano l'obiettivo di 650 miliardi. La Commissione: «Ma c'è ancora tempo»

LO SCENARIO

BRUXELLES La coperta si accorcia, la strategia non decolla, ma la Commissione non sembra darsi per vinta. E considera, comunque, «un successo» le richieste ricevute entro la scadenza (non perentoria) del 30 aprile per aumentare la spesa militare nazionale in deroga al Patto di stabilità. Eppure, a guardarlo più da vicino, il piano di riarmo lanciato da Ursula von der Leyen in risposta al disimpegno americano dalla sicurezza del continente nasce perlomeno dimezzato. E l'Europa si ritrova ancora una volta spaccata in due: su 27 governi, appena in 16 hanno già informato Bruxelles (formalmente o ufficiosamente) dell'intenzione di attivare la clausola di salvaguardia del Patto, cioè la disposizione che consente di "liberare" nuovo deficit mettendo in pausa i vincoli di bilancio Ue.

LA STIMA

Ai Paesi, in sostanza, si consente di fare fino all'1,5% di disavanzo in più in rapporto al Pil, distanziandosi dal percorso di risanamento dei conti concordato in sede Ue, e senza rischiare l'apertura di una procedura per deficit eccessivo. Illustrando, due mesi fa, la sua proposta, von der Leyen aveva stimato che l'effetto della clausola, se attivata da tutti i 27, sarebbe stato in media di 650 miliardi di euro spalmati su più anni: una previsione che, adesso, deve fare i conti con un primissimo bilancio che affossa le ambizioni originarie. Certo, tra i Paesi che hanno chiesto l'eccezione spicca - è stata oltretutto la prima ad attivarsi - la Germania del cancelliere in pectore Friedrich Merz, che proprio per fare di più sul fronte difesa ha modificato il freno all'indebitamento presente in Costituzione, figlio della stagione del rigore di Angela Merkel. Dopo aver voluto l'inserimento di paletti più rigidi nel Patto di stabilità, nei mesi scorsi Berlino si è ritrovata a perorare, nei palazzi Ue, la causa della flessibilità per sospendere temporaneamente quegli stessi vincoli in nome del riarmo. In sua compagnia, a volersi avvalere dei margini di deficit in più per la difesa sono Grecia, Polonia, Belgio, Danimarca, Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria, Croazia e Repubblica Ceca. Una lista lunga, ma siccome le presenze oltre a contarsi si pesano pure, a Bruxelles si nota ancor di più chi manca all'appello. Tra i nove assenti, oltre agli Stati neutrali che non sono membri Nato (Austria, Irlanda, Malta e Cipro), ci sono infatti quattro delle cinque principali economie del continente: Italia, Francia, Spagna e Paesi Bassi. Intendiamoci: l'obiettivo politico di aumentare la spesa militare mette tutti d'accordo, soprattutto a poco più di un mese dalla definizione, al summit de L'Aia, di un nuovo target Nato destinato a superare l'attuale impegno del 2% del Pil. L'ostacolo, semmai, è finanziario: chi, finora, non ha risposto all'invito di von der Leyen, contesta che derogare al Patto vuol dire, in fin dei conti, altro indebitamento nazionale. Insomma, a parte un fondo di prestiti agevolati per 150 miliardi ("Safe"), alla strategia von der Leyen manca vistosamente la spinta delle sovvenzioni Ue reperite sui mercati grazie al debito comune, come al tempo del Recovery Plan. La Commissione, per ora, non intende aggiornare il dato relativo al congelamento del Patto: 650 miliardi rappresentavano una stima indicativa - ha chiarito un portavoce -, basata su ipotesi teoriche destinate ad evolversi. Un calcolo più preciso sarà possibile solo l'anno prossimo, sulla base dei dati di spesa 2025. Il termine appena scaduto, oltretutto, non è considerato assoluto: a palazzo Berlaymont tendono la mano agli indecisi («Non è ancora escluso che altri si uniscano»), e avvertono che ulteriori domande saranno accettate se recapitate nei prossimi giorni. O, comunque, in tempo utile per svolgere l'analisi tecnica che confluirà tra le pagelle del pacchetto di primavera del semestre europeo, su cui l'esecutivo Ue alzerà il velo il 4 giugno. Dopo, i governi riuniti nel Consiglio avranno un mese di tempo per approvare le richieste. Questa sera a Strasburgo, intanto, la commissione parlamentare Sviluppo regionale dell'Eurocamera voterà sull'iter di urgenza per la riforma dei fondi di coesione, altro filone di lavoro per reperire risorse per la difesa. Dopo uno stallo a livello di capigruppo (con una frattura netta tra popolari, conservatori e patrioti, da una parte, e socialisti, liberali, verdi e sinistra, dall'altra), gli eurodeputati dovranno pronunciarsi sulle cinque nuove priorità di spesa presentate a inizio aprile dal vicepresidente esecutivo della Commissione con delega alla Coesione Raffaele Fitto. Tra queste - oltre a

edilizia abitativa, competitività, resilienza idrica e transizione energetica - rientra pure la difesa. La decisione rimane volontaria e non c'è nessun obbligo di modificare i programmi regionali esistenti, ma chi investirà sulle nuove priorità potrà beneficiare di un generoso (e irrituale) tasso di finanziamento Ue fino al 100%. Senza, cioè, gravare sui bilanci pubblici nazionali o locali.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA